



di Katia Senjic

Meglio essere un ottimista!

Durante la conferenza, organizzata lo scorso 23 febbraio dal CNSI all'Università della Svizzera italiana, il filosofo Giuliano Pontara si è soffermato sui concetti esposti nei sei saggi del suo libro *QUALE PACE?*, integrandoli con ulteriori riflessioni e considerazioni (vedi pag.4). Nell'arco delle due ore si è passati da considerazioni generali sulla pace e sui diritti umani fondamentali, ad aspetti più puntuali legati alla democrazia, alla psicologia sociale e all'economia, mettendo in rilievo le strette connessioni esistenti fra questi vari ambiti del vivere umano.

La nonviolenza – sia come concetto filosofico sia come tecniche vere e proprie da applicare a livello individuale e sociale – ha costituito il nucleo intorno al quale si è articolata la riflessione; si è cercato di evincere

le potenzialità e i limiti, sia sul piano filosofico sia su quello applicativo, della concezione gandhiana. A tal fine è stato molto utile richiamare alla memoria degli esempi storici, come la rivoluzione filippina e iraniana, per analizzarne le modalità e i risvolti sociali e individuali.

Personalmente ho apprezzato l'aspetto estremamente realistico, scientifico, ma al contempo propositivo e positivo, presenti sia nel libro sia nella bella discussione-conferenza con il Professore. La lettura dei giornali e la visione dei notiziari portano la mente in una dimensione di disillusione, di impotenza, d'innanzi al vortice di violenza, di abusi umani e ambientali con i quali siamo quotidianamente confrontati. Si è portati a pensare che “non si può fare assolutamente niente”, cadendo in una sor-

ta di passività e di pessimismo, che a lungo andare può trascinare l'individuo nella deresponsabilizzazione, in stile “non vado a votare, perché comunque non cambia nulla”. Le parole del filosofo, basate su un'analisi sociale oggettiva e lucidissima, hanno avuto la capacità di risvegliare la speranza, in quanto hanno dimostrato che “si può fare qualcosa a riguardo”, che si può essere causativi sia a livello micro- sia a livello macrosociale. Pontara, con il suo contagioso entusiasmo e la sua splendida vitalità, unitamente alla sua magistrale padronanza degli strumenti analitici della filosofia pratica, è riuscito a dimostrare la veridicità dell'assunto di Gödel, il quale ci insegna che è preferibile «essere un ottimista che ha torto, che un pessimista che ha ragione».



di Gregor Szyndler

Ecuador: visita a un civilista nelle Ande

Esperienza di SC a sostegno di famiglie con bambini

Pomasqui è situata a qualche chilometro da Quito, la capitale dell'Ecuador. Degli autobus sono accompagnati dal loro fumo nero in direzione di Mitad del Mundo, esattamente sulla linea dell'equatore. Siamo in una zona montagnosa e il paesaggio è austero: fin dove arriva il nostro sguardo tutto sembra densamente costruito. Un nuovo quartiere, immenso, dà l'impressione di essere stato posato, senza alcun piano, sui pendii delle colline. Pomasqui si perde tra città e villaggio, si espande in periferia. Cédric Erb conferma le mie prime impressioni quando viene a prendermi con il Pickup.

“Tutto è cresciuto molto in fretta questi ultimi quindici anni.” Cédric Erb è paesaggista diplomato. Al momento della mia visita svolge le sue ultime settimane di SC. Da sei mesi lavora per l'associazione Pro Pomasqui. È il suo ultimo impiego nel SC. Ha svolto i suoi altri impieghi in Svizzera tra cui uno presso un istituto per persone handicappate. Non è stato facile ottenere questo impiego in Ecuador. Cédric dispone tuttavia di una buona combinazione tra competenze e conoscenze. E di perseveranza, ciò di cui ha avuto bisogno. L'anno precedente aveva già tentato di svolgere un periodo di SC qui, purtroppo senza successo. A quell'epoca c'era già un civilista. Lo incoraggiarono a tentare di nuovo l'anno seguente. Cédric viaggiò a sue spese fino in Ecuador, imparò a conoscere il paese ed i suoi abitanti e perfezionò il suo spagnolo. Un anno dopo riuscì ad ottenere il suo impiego e fece le valigie.

In questo momento stiamo viaggiando tra le montagne. È tempo di effettuare le “visite di controllo” presso le famiglie sostenute da Pro Pomasqui. A Cédric non piace il termine “visite di controllo” ma è proprio di questo di cui si tratta. Pro Pomasqui sostiene finanziariamente famiglie con bambini in età scolastica. Per essere sicuri che i soldi servano effettivamente alla scolarizzazione dei bambini sono organizzate visite periodiche.

Ho chiesto a due riprese se non era fastidioso che qualcuno d'esterno sia presente ai colloqui. Cédric e le sue colleghe Silvana et Olivia mi hanno garantito di no. Mi siedo dunque sul divano e osservo come il figlio di undici anni della famiglia a cui rendiamo visita, un tifoso di calcio che chiameremo Lionel, parla e risponde alle domande. Cédric s'informa sulla sua famiglia, la salute e la situazione finanziaria dei suoi genitori nonché sul prezzo dell'autobus scolastico. Lionel è seduto come un capo famiglia, non sembra mai imbarazzato, sempre serio, cosa rara per un bambino della sua età.

I suoi genitori lavorano entrambi e lui deve quindi assumere questi compiti. Lionel sa cosa significa avere la responsabilità della famiglia. Quando gli pongo delle domande sulle numerose coppe che brillano tutt'intorno è tutto soddisfatto. E si stupisce quando chiedo a Cédric di dirgli che non capisco niente di calcio. Trova strano che qualcuno venga fino qui e ponga queste domande senza conoscere niente di calcio né di spagnolo.

Le visite di Cédric e delle sue colleghe servono anche a sapere dove sono i problemi (il civilista che ha preceduto Cédric manca a Lionel visto che insegnava la musica ai bambini). Cédric è consultato anche quan-

do le famiglie domandano un sostegno. Le sue riflessioni sono osservate alla stessa stregua di quelle delle sue colleghe. Simili decisioni necessitano intuizione e buona capacità d'ascolto, tutte cose che Cédric desidera sviluppare professionalmente una volta di ritorno in Svizzera. Ne ha abbastanza della sua professione di paesaggista e non vede l'ora di intraprendere un riorientamento professionale nell'ambito sociale. Si può già vantare di avere un'esperienza pratica in questo ambito.

Cédric effettua tuttavia la maggior parte del suo impiego nel progetto di riciclaggio. Separa i rifiuti, si occupa della coltura delle piante o dell'immenso mucchio di compostaggio. Non si tratta per niente di un compito inutile. Numerosi sono gli abitanti che gettano per negligenza della carne o della plastica nei rifiuti verdi. Allo scopo di sensibilizzare gli allievi e, grazie a loro, i genitori alla protezione dell'ambiente, è stato creato un sentiero educativo dedicato all'ambiente il quale presenta piante di ogni genere e offre numerose informazioni su soggetti come i suoli o le acque sotterranee. Cédric è pure sollecitato in questo campo, sia nella manutenzione dell'istallazione o nelle cure da prodigare alle diverse piante.

In tutto venti persone lavorano per Pro Pomasqui (quasi tutti del luogo, più dei volontari e un civilista) – per esempio alla scuola durante la pausa del mezzogiorno quando i piccoli sbattono le loro posate (Cédric e le sue colleghe mangiano qui ed a volte danno pure una mano per esempio nel giardino). Non ho mai sentito un “Buenos dias” così comunicativo come quando ho detto “Hola”. Allo stesso modo non ho mai sentito una risata così chiara e gioiosa come quando ho risposto “Buenas noches!” imitando qualcuno che russa. I piccoli risero prima di continuare a strillare e a sbattere le loro posate. Per una volta, Cédric non dovette tradurre.

(da: *Le Mond Civil*)



La nonna di Lionel, Olivia, Silvana, Cédric, Lionel il tifoso di calcio e l'autore di questo articolo



Il servizio civile ti forgia il carattere

di Matteo Fosaneli

Le arricchenti esperienze di SC presso la Pro Infirmis

La scelta di svolgere SC è arrivata quasi automaticamente: se fossi nato qualche anno fa sarei stato sicuramente un obiettore di coscienza. Pensare di passare un periodo della mia vita indossando una divisa, essendo trattato “da numero” e non “da persona”, facendomi sbraitare contro da individui convinti di essere più uomini di me solo per la loro abilità di imbracciare un’arma, e, soprattutto, pensare di dover utilizzare le mie energie per svolgere attività in gran parte inutili (almeno dal mio punto di vista), mi provocava un certo mal di stomaco, per usare un eufemismo. Insomma, non sono mai stato incline a farmi trattare come uno straccio, specialmente se per scopi deleteri; inoltre la violenza - sia verbale che fisica - mi ha sempre dato un certo fastidio.

Essendo da qualche anno volontario per alcune fondazioni del cantone, conoscevo già l’ambiente del lavoro sociale e dell’assistenza ai disabili: anche la scelta di prestare servizio in quest’ambito è quindi arrivata spontaneamente.

Così, tra voci ipocrite e retrograde che mi consigliavano, neanche tanto velatamente, di tirare fuori gli attributi e fare il Militare, ho iniziato la mia esperienza come civilista presso la Pro Infirmis di Locarno. Qui mi è stato assegnato il compito di assistere persone di tutte le età con handicap di ogni tipo - fisici, mentali o psichici - in varie attività, dal semplice fare la spesa all’aiutarli nell’uso del computer, oppure di passare del tempo con loro accompagnandoli per qualche ora fuori dagli istituti o dalle cliniche in cui vivono. Ora, dopo 13 mesi, rimpiango che questa esperienza sia già terminata.

Il SC mi ha infatti permesso di crescere da tutti i punti di vista: ho conosciuto persone straordinarie, ognuna delle quali ha contribuito ad insegnarmi qualcosa, dalla consapevolezza della fortuna che mi ritrovo a vivere la mia vita, alla capacità di riconoscere l’importanza di mettersi sempre nei panni degli altri; dal pia-

cere di vedere sincera gratitudine sul volto di una persona dopo averla aiutata, alla soddisfazione di riuscire ad instaurare un rapporto umano con chi sembra averne perso la voglia o la possibilità. Se queste vi sembrano frasi fatte, forse non avete mai provato certe sensazioni... poi chiaramente ho conosciuto anche dei grandissimi rompiscatole, ma mi mancheranno pure loro.

Mi mancherà l’utente con cui impiegavo mezz’ora ad attraversare un corridoio, ma alla fine la sua felicità per avercela fatta era impagabile, così come mi mancheranno quello che mi regalava uno dei suoi disegni ogni volta che ci vedevamo, quello che bestemmiava per poi redarguirsi da solo, quella che cercava in tutti i modi di non farsi portare all’istituto in cui lavorava, quello che passava da un’incazzatura sincera a una sincera gioia nel giro di pochi minuti, quello che mi proponeva di andare al bar e, al momento di pagare la sua parte, con un enorme sorriso mi diceva “mi spiace, ho dimenticato i soldi!”, quella che con la sua carrozzella elettrica sfrecciava tra gli scaf-



fali del supermercato “a pata vèrta”, quella che non voleva camminare “a causa del male a un dente”, quella che si addormentava sempre durante i film e poi mi chiedeva di raccontarle la trama, quello che mi faceva una testa così parlandomi sempre dello stesso argomento, ma era felice che lo ascoltassi... e potrei andare avanti.

Insomma, c’è chi dice “il Servizio Militare ti forgia il carattere”... non posso negarlo perché, come si suol dire, mi mancano le prove. Sento però di poter affermare che il Servizio Civile insegna cose che, ci metterei la mano sul fuoco (anche sentendo i racconti di amici che hanno fatto il Militare), alla scuola reclute non si possono imparare. E se questo non “ti forgia il carattere”, non saprei cos’altro possa farlo.

Stop alla propoganda dell’esercito!

Il capo dell’esercito Blattmann pubblica un monologo nel „Blick am Abend“. Lasciandogli la parola il giornale dà il via libera alla propaganda dell’esercito. Un appello a sempre più militarismo. Simile alla lettura di un thriller distopico: „Il romanzo è già in parte realtà“. Allora la lettura deve sempre essere fatta con il casco militare in testa! Altrimenti si parla di reclute collassate, di esposizioni di armamenti ad Abu-Dhabi („retroscena all 1000 e 1 notte“) e la gioia del capo dell’esercito nel vedere che la città di Berna ha avuto bisogno dell’aiuto dell’esercito per il Tour de

Suisse. Sempre con la stessa allegria vi sono esposti scenari da paura: „Non si sa mai di cosa è fatto l’avvenire“. È giusto. Ciò che sappiamo: dal 1° gennaio 2017 entra in funzione un nuovo capo dell’esercito. Il divisionario Rebord rinuncerà a questa tribuna? Il recente idillio tra l’esercito e il „Blick am Abend“ ci permette di dubitarlo. Che ne sarebbe di una tribuna-risposta di CIVIVA? Un minimo d’equilibrio non entra in discussione quando si tratta della collaborazione tra il capo dell’esercito e il „Blick am Abend“.
(da *Le Monde Civil*)



di Giuliano Pontara

Quale Pace di fronte all'escalation di violenza?

Alcune riflessioni tratte dall'introduzione del libro

Viviamo nell'era più pacifica dell'esistenza della nostra specie?

La risposta a questo interrogativo dipende, in parte, da come si intende la nozione di 'pace'. Nel primo scritto incluso in questo libro – in cui sono passate in rassegna varie posizioni sulla questione della desiderabilità e possibilità di una 'pace perpetua' – esamino due nozioni: la nozione tradizionale, per cui la pace è intesa come antitesi della guerra (definita in un certo modo), e una nozione più esclusiva che ha preso piede soprattutto nell'ambito della *peace research*. Sostengo la nozione tradizionale, sulla quale ritorno all'inizio del terzo scritto, nel corso del quale svolgo una serie di riflessioni sul tema della pace, muovendo dal pensiero di Norberto Bobbio su di esso.

Nel 1886, Alfred Nobel, nel corso di una conversazione che ebbe con la sua amica Bertha von Suttner, disse di voler inventare "una sostanza o una macchina capace di massiccia distruzione, tale da rendere la guerra per sempre impossibile". Abbiamo costruito tali macchine e sostanze, ma due guerre mondiali, e dal 1945 in poi ben 125 guerre civili (con almeno mille morti l'anno in battaglia) che in media sono durate dieci anni, hanno sconvolto il mondo. Diverse di esse e altri brutali conflitti armati lo sconvolgono tutt'oggi: Siria, Iraq, Afghanistan, Libia, Congo Kinshasa, Somalia, Eritrea, Mali, Repubblica Centrafricana, Sudan del Sud, Nigeria, Kenya, Etiopia, Pakistan, Palestina, Yemen, Ucraina... In varie di queste guerre sono direttamente o indirettamente coinvolte potenze esterne. Secondo stime del SIPRI (*Stockholm International Peace Research Institute*), "nel 2014 ci sono state più guerre rispetto a qualsiasi altro anno successivo al 2000. In retrospettiva, il 2014 risalta come anno particolarmente violento".

Ciò vale anche per il terrorismo: nel 2014, secondo la terza edizione del *Global terrorism index*, 32.685 esseri umani sono stati assassinati in azioni terroristiche, il doppio rispetto



all'anno precedente, e la cifra più alta a partire dal 2000, anno in cui le vittime del terrorismo furono 3.329. Secondo il rapporto, nel 2014 il 78% delle oltre trentamila vittime, la maggior parte di religione musulmana, sono state uccise in cinque paesi – Iraq, Afghanistan, Nigeria, Pakistan e Siria – in azioni terroristiche di gruppi islamisti, specie Boko Haram, IS/Daesh, e talebani. Come pure rilevato nel rapporto, nel 2014 è anche cresciuto il numero di paesi in cui il terrorismo ha ucciso oltre 500 persone l'anno: ai cinque sopra menzionati si sono aggiunti Somalia, Ucraina, Yemen, Repubblica Centrafricana, Sudan del Sud e Camerun. Il rapporto non esamina il terrorismo di stato; rileva tuttavia come vi sia uno stretto nesso statistico tra terrorismo e violenza politica perpetrata o sponsorizzata dallo stato. Nel rapporto è pure rilevato che il terrorismo colpisce sempre di più la popolazione civile, compresi molti bambini.

[...]
Di fronte a tutte le violenze, ai massacrati in atto, sorge il dubbio se il mondo oggi non sia percorso da una nuova *escalation* di violenza, tale da mettere in questione la tesi ottimistica sostenuta da Steven Pinker, in cui lo studioso sostiene che la violenza nel corso della storia è andata costantemente diminuendo, e "può darsi che oggi viviamo nell'era più pacifica dell'esistenza della nostra specie".

[...]
Incombe pur sempre la minaccia di una catastrofica guerra termonucleare, scatenata da una volontà perversa, o per un fatale e incorreggibi-

le errore umano, o a causa di un irreparabile errore tecnologico. E non va sottovalutato il rischio che nuovi, sofisticati sistemi di armi robotiche, prodotte in seguito agli sviluppi della ricerca sull'intelligenza artificiale, sfuggano al controllo umano, 'decidano' un massiccio intervento violento con conseguenze catastrofiche. Come ha messo in guardia il noto scienziato Stephen Hawking, "lo sviluppo di un'avanzata intelligenza artificiale potrebbe segnare la fine della specie umana. Si svilupperebbe da sé e ridisegnerebbe a ritmo sempre più accelerato se stessa. Gli umani, limitati come sono da una lenta evoluzione biologica, non potrebbero competere e sarebbero soprasseduti".

[...]
In qualsiasi guerra, internazionale o intrastatale, vi è il rischio intrinseco di accendere un fuoco che può distruggere, se non l'intero genere umano, la maggior parte di esso, lasciando i superstiti in un mondo invivibile. Occorre dunque pur sempre tenere ben viva – specialmente nelle nuove generazioni – una vigile 'coscienza atomica'.

[...]
Guerre e conflitti armati comportano immancabilmente massicce violazioni – dirette e 'collaterali' – di diritti umani fondamentali, sia di combattenti, sia, e ancor più, di civili innocenti, ivi comprese moltitudini di individui futuri. Quanti futuri esseri umani, nel corso dei prossimi cent'anni, saranno vittime 'collaterali' dei disastri ambientali causati dalle guerre del secolo passato e da quelle in corso? Quanti saranno vittime future di armi chimiche, di bombe a uranio impoverito nel corso di queste guerre?

[...]
Se la guerra comporta, inevitabilmente, violazioni di diritti fondamentali di innocenti, presenti e futuri, vi possono essere guerre giustificate in base alla dottrina dei diritti umani? In modo particolare, è moralmente lecito violare diritti fondamentali di

innocenti al fine di salvaguardare diritti fondamentali di altri innocenti? Nel secondo scritto incluso in questo volume cerco di dare una risposta sistematica a questo interrogativo muovendo da tre diverse versioni della dottrina; la conclusione cui giungo è che, in base a tutte e tre le versioni della dottrina, la guerra è oggi moralmente ingiustificabile.

[...]

Questioni altrettanto gravi quanto quelle della pace – una pace stabile e duratura a livello globale – e con esse strettamente interconnesse, riguardano le grandi e crescenti disuguaglianze, specie le disuguaglianze economiche, sia a livelli locali sia a livello globale. Il World Economic Forum – che non è un’organizzazione di beneficenza – in un documento del 2014 in cui sono elencate le dieci maggiori sfide cui il mondo si trova di fronte, assegnava il secondo posto alla sfida posta dalla crescente disuguaglianza economica, mettendo in guardia che essa “incide su ogni aspetto delle nostre vite e sta sovvertendo la stabilità sociale all’interno dei paesi e minacciando la sicurezza a livello mondiale”.

Sulla disuguaglianza economica verte l’ultimo degli scritti qui inclusi. In esso sono specialmente messi a fuoco i costi di tale disuguaglianza in relazione a tutta una serie di indicatori di benessere, rispettivamente malesse-re, sociale. Particolare attenzione è rivolta all’impatto negativo che la disuguaglianza economica ha sulla fiducia sociale e sulla mobilità sociale: la prima è una risorsa di ‘capitale umano’ essenziale per l’esistenza di una democrazia stabile, più in generale per una società pacifica, vivibile per tutti, a livello globale; la seconda è strettamente connessa alle esigenze del principio di uguaglianza effettiva di opportunità, un principio compatibile con varie concezioni della giustizia distributiva.

[...]

La sfida per tutti coloro che prendono sul serio i problemi interconnessi della pace, della giustizia, dei diritti umani, della democrazia, del benessere collettivo, compreso quello di generazioni future, è nientemeno che quella di come bloccare la globalizzazione della violenza e la violenza della globalizzazione. Questa sfida solleva varie difficili questioni.

Una dibattuta questione riguarda la desiderabilità e possibilità di un futu-

ro Stato mondiale democratico. Mi occupo di tale questione nel terzo scritto, nel quale sostengo, tra l’altro e concordando con Norberto Bobbio, che un governo mondiale democratico è necessario per far efficacemente fronte alle sfide sopra menzionate. Lo sviluppo verso uno stato mondiale democratico dovrebbe avvenire attraverso un parallelo processo di democratizzazione dell’ONU e di ulteriore democratizzazione degli stati, visto lo stretto nesso tra democrazia e nonviolenza, specie se è vera la tesi – visitata criticamente nel terzo scritto – che le democrazie non si fanno guerra tra loro.

In assenza di uno stato mondiale democratico, una più concreta e immediata questione riguarda l’applicazione di metodi di lotta e conduzione nonviolenta dei grandi conflitti, presenti e futuri. La nonviolenza è un’alternativa? Quale nonviolenza? In quali situazioni, a quali condizioni? Affronto tali questioni già nella parte finale del terzo scritto, dove mi occupo della riflessione di Bobbio sulla nonviolenza e passo in rassegna due famosi casi di rivolta nonviolenta di massa che riuscì a scardinare il potere dispotico di due dittatori: quello dello scià in Iran nel 1979, e quello di Marcos nelle Filippine nel 1986. Il discorso sulla nonviolenza è ulteriormente ampliato e più sistematicamente svolto nel quarto e quinto scritto. Il quarto verte sulle lotte nonviolente nel mondo durante il secolo scorso, sul rifiuto della violenza, cosa si rifiuta e in base a quali argomenti, e tratteggia le componenti essenziali di una dottrina politica dell’azione nonviolenta che si ispira al pensiero e all’azione di Gandhi, senza cadere in un dogmatico ‘gandhismo’, che Gandhi stesso rifiutava.

Nel quinto scritto rifletto sulla ‘banalità’ della violenza e, rispettivamente, della nonviolenza, muovendo dalla tesi cosiddetta ‘situazionista’: la quale, in via generale, dice che i nostri comportamenti, nel variare delle situazioni, non sono l’espressione di (supposti) tratti caratteriali stabili, coerenti, bene integrati nella personalità, bensì variano in seguito all’impatto di fattori esterni – strutture, istituzioni e ‘forze situazionali’ – che in determinate condizioni inducono comportamenti violenti, in altre comportamenti nonviolenti. In relazione

alla violenza e alla nonviolenza, questa tesi è qui visitata in base a una rassegna sia di alcuni famosi esperimenti di laboratorio condotti da psicologi sociali, sia di vari studi di casi storici.

Nell’ormai lontano 1979, Norberto Bobbio, nella *Prefazione* alla prima edizione del suo fortunato libro *Il problema della guerra e le vie della pace*, affermava che “è venuto il momento di rimettere in onore il tema della nonviolenza, di cominciare a considerarlo il tema fondamentale del nostro tempo”. Non vi è dubbio che a tutt’oggi rimane uno dei temi fondamentali.

[...]

Come sostengo all’inizio del terzo scritto, non sappiamo se la pace – una pace con giustizia, stabile e duratura a livello globale – abbia un futuro, perché non sappiamo in quale direzione vada la storia futura dell’umanità. Dobbiamo muovere dall’assunto – una specie di scommessa pascaliana – per cui in quale direzione vada la storia dipende da come agiscono le generazioni presenti e future, e che questo agire è, in qualche modo, soggetto a una nostra libertà di scelta. Ciò comporta che non sappiamo come agiranno le generazioni future. Tuttavia, come affermava Immanuel Kant, pur non sapendo “se la pace perpetua sia una cosa reale o un non-senso [...] dobbiamo agire come se fosse una cosa reale, il che forse non è, e operare per la fondazione di essa”; qui e ora, se non ora, quando?

Giuliano Pontara

QUALE PACE? Sei saggi su pace e guerra, violenza e nonviolenza, giustizia economica e benessere sociale. Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2016.

Il libro è in vendita presso il CNSI





di Enrico Peyretti

Caro Nanni, l'amore è più forte della morte

Dalla giornata in memoria di Nanni Salio

Il 4 febbraio 2017 si è svolta a Torino una giornata in memoria di Nanni Salio, ad un anno dalla morte. Un centinaio di amici ha seguito le testimonianze di una ventina di loro che spaziavano da quelle più personali, affettive e famigliari a quelle di approfondimento del suo pensiero, delle opere e dell'impegno di una vita per la diffusione di una cultura nonviolenta. Le testimonianze sono state inframezzate da letture di testi di Nanni e la giornata si è conclusa con un momento conviviale e con un concerto di pianoforte con brani scelti sia perché cari a Nanni o caratteristici della sua opera. Nell'impossibilità di riprodurre tutto quanto presentato (consultabile sul sito www.serenoregis.org) pubblichiamo la lettera di Enrico Peyretti ed un testo di Nanni, scritto in pieno papato di Ratzinger, che mostra la sua preveggenza e lungimiranza. (LB)

Caro Nanni, so che in qualche modo ti posso parlare, che queste modeste parole rivolte a te non sono una finzione.

Crediamo insieme nella compresenza dei morti e dei viventi, intuita da Aldo Capitini, realtà difficile da definire, più ampia delle parole e dei concetti che usiamo, nella quale possono incontrarsi diverse fedi, o persuasioni, o speranze spirituali, o silenzi discreti, riguardo al dopo-vita e dopo-morte, tanto l'impermanenza quanto la resilienza della nostra esistenza personale.

Noi non abbiamo certezze su ciò che non si vede (e neppure certezze totali sul mondo fisico, tu lo sapevi), ma sentiamo con certezza morale, interiore, che persone vissute prima di noi ci hanno realmente trasmesso una eredità che ha un valore vitale, impalpabile ma grande, una eredità di vita resistente alla morte, di umanità più forte della violenza, di amore non contaminato dall'odio, di impegno per gli altri non spento da in-

dividualismo ed egoismo.

Tu sei per noi una di queste persone, nella fila dei maestri del vivere umano senza violenza, senza prevaricazione, nella ricerca della pace giusta, quella pace che ha cura di ogni vita e di ogni realtà, che trasforma i conflitti naturali da distruttivi a costruttivi, dal rischio di annichilamento alla ricerca di un cammino ed evoluzione di vita. Questo che dico di te non è quell'elogio con cui spesso inquadriamo e liquidiamo una vita, come per archivarla, perché ci carica di impegno. Fare l'elogio del morto e ringraziarlo è bello e giusto, ma a noi tocca soprattutto raccogliere da chi muore una consegna, un compito, un lavoro avviato da proseguire. Da ognuno riceviamo una eredità che ci fa più ricchi, ci dà degli strumenti, non per vivere di rendita, ma perché ci dà lavoro, dà un senso al tempo che noi abbiamo da vivere più di chi è già nel riposo.

Questo che diciamo di te, è ancora un ascoltarti, un parlare e dialogare. Ho sempre presente il momento in cui, con le nostre mani, abbiamo disperso le tue ceneri, il tuo corpo ridotto in cenere, come due mesi prima tu disperdevi, pure insieme a noi, le ceneri di Daci, che ti ha amato e tu hai amato. Gettavamo le ceneri nella fontana apposita del cimitero, che le porta giù nel grembo della madre-terra, da dove veniamo, senza averla mai lasciata, e dove hai preceduto tutti noi che ancora viviamo qui, in questo tipo di vita precaria e desiderante, appassionata.

Sentivamo lo sgomento della tua assenza, a cui dovevamo adattarci. Poi abbiamo ripreso il lavoro che facevamo con te: eri assiduo dalla mattina alla sera al tuo tavolo, che era una montagna franosa di documenti, riviste, libri e appunti, davanti al computer sempre acceso, oppure a colloquio con qualche visitatore, o al telefono. Ora, quando passiamo nel tuo studiolo-corridoio, sappiamo che non sei qui ma non sei lontano da qui. Lì, su quella sedia, ti ho visto l'ultima volta, arrivare affranto e col viso di

colore terreo, ma sorridente, il venerdì, prima di vederti in ospedale, sofferente fino allo stremo, lunedì 1° febbraio, l'ultimo tuo giorno.

Quando festeggiammo gli 80 anni di Galtung mi dicesti che speravi di vivere a lungo, perché sentivi di avere tanto lavoro da fare, per la pace giusta nonviolenta.

Abbiamo raccolto e stiamo continuando l'opera che tu hai avviata, che hai accompagnata, a cui hai dato gambe per camminare. Tu hai intuito con grande chiarezza che il lavoro per la pace nonviolenta ha bisogno di organizzazione, cioè di un luogo continuativo per incontri personali, collaborazione regolare, raccolta di strumenti e di materiale – la biblioteca, l'emeroteca, la comunicazione – perché quell'impegno non sia soltanto episodi volenterosi, manifestazioni velleitarie, dichiarazioni verbali. Tu hai voluto, anche con completa dedizione e donazione personale, questo Centro Studi, intitolato a Domenico Sereno Regis, che ha condiviso un impegno analogo al tuo, interrotto dalla morte prematura. Hai voluto questo laboratorio, scientifico nella ricerca e operaio nella diffusione, luogo culturale e spirituale, di amicizia e di dibattito, che è il tuo Centro Studi Sereno Regis. Tuo e nostro, ora. Nostro soltanto nel compito di aprirlo a chi passa in queste sale per ascoltare e dibattere, come luogo di ricerca, educazione, azione per la pace, in tutti i significati della parola. Tu qui hai raccolto insieme vecchi appassionati e mai stanchi di studiare la pace e le sue strade, e giovani che vi lavorano ogni giorno, con uguale e più fresca passione, con nuove sensibilità. Qui hai promosso o accolto la pluridisciplinare ricerca per la pace: dalle esperienze storiche alla cura per la natura, dalla scienza alla politica, alla psicologia, all'arte, all'artigianato dei conflitti costruttivi, alla filosofia, all'economia, alle religioni in dialogo tra loro, per sviluppare tanti vari apporti alla nonviolenza. Tu sentivi tutte queste dimensioni del lavoro profondo.

Sentiamo la tua mancanza, Nanni, mettiamo qui il nostro lavoro, abbiamo fiducia che la giusta ricerca della pace nonviolenta proceda con l'aiuto di tanti, che hai chiamato da varie parti a questo impegno.

E nel riprendere il lavoro non c'era solo la tua assenza, non c'erano solo i tuoi lavori interrotti, c'era soprattutto la "visione", la prospettiva di ricerca, nutrita di memoria e di esperienza, che tu, con tanti compagni di lavoro, hai consegnato a noi.

È avvenuto come avviene dei morti cari, o comunque incisivi e significativi (che vuol dire portatori di un segno, di qualcosa che indica altro, più avanti). Avviene che la vita di quei morti si pianta nella nostra memoria viva, nella nostra vita, come un trapianto, che vi pone radici. Lo abbiamo fatto anche materialmente, con un bel segno visivo, piantando, il 17 ottobre scorso, quel giovane tiglio col tuo nome nei giardini Cavour, i più belli di Torino, accanto al busto di Gandhi, il tuo maestro. Ecco, era quasi – permettimi la fantasia – accompagnarti bambino (di te bambino ci ha parlato tua sorella Carla), il primo giorno di scuola, nella tua nuova esistenza, e affidarti al maestro, alla Grande Anima, dal quale hai ben imparato, come ripetevi, a «vivere semplicemente per permettere a tutti semplicemente di vivere».

Hai vissuto con passione calma, ma forte, con coerenza, tenacia e continuità, con una spiritualità sobria e interiore, attingendo alle sorgenti. Hai sopportato la malattia, il dolore e la morte con molto silenzio e discrezione. «Si vede la vita in un altro modo», dicevi ad un'amica che si informava delicatamente del tuo stato. Quando avevi tutta la tua forza sei andato dovunque ti chiamassero, viaggiando la notte per risparmiare tempo. Leggevi molto e diffondevi letture utili, traducevi lavori da altre lingue, paesi e scuole. Hai scritto articoli e libri che ritorniamo a leggere. Davi a noi un'amicizia sobria, discreta, non effusiva se non nella energia e continuità che si coglieva e ci stimolava nel lavorare con te. A me mettevisti un po' di soggezione, ma sapemmo anche discutere su alcune differenze convergenti. Credo che sia stato così con tutti gli amici. Io ti sono grato. Il mio sentimento per te è soprattutto gratitudine. Siamo molti a ringraziarti.

Tu sei morto, Nanni. Noi sappiamo

e non sappiamo che cosa è la morte, il colle da valicare, che vediamo solo da questo lato. Ascoltiamo ora cosa ne dice il nostro padre e maestro Gandhi. Egli intende il pluriforme concetto di Dio come «l'unità di tutto il vivente», tutto sempre da difendere e realizzare; come quell'armonia universale che è la pace profonda nella quale tu e noi, tutti, siamo compresenti.

Scrivendo Gandhi: «(...) Vi è una forza vivente, immutabile, che tiene tutto assieme, crea, dissolve e ricrea. Questa forza o spirito informatore è Dio (...). E questa forza è benevola o malevola? La vedo esclusivamente benevola, perché vedo che in mezzo alla morte persiste la vita, in mezzo alla menzogna persiste la verità, in mezzo alle tenebre persiste la luce».¹

Che cos'è la morte, Nanni? Noi non sentiamo la tua risposta, sappiamo

S'i' fosse papa

*s'i' fosse papa, sare' allor giocondo,
ché tutt' i cristiani imbrigherei;
Cecco Angiolieri*

Al Gandhi Smriti, il memoriale costruito a Delhi presso la Birla House, dove fu ucciso Gandhi, si possono vedere due bellissime immagini. Una rappresenta "Il martirio di Gandhi", in cui lui è rappresentato come un Cristo depresso dalla croce; nell'altra, la figura di Gandhi è accostata a quella di Buddha.

Il messaggio è evidente e di grande forza: la continuità storica e culturale tra Buddha, Cristo e Gandhi, tre maestri della nonviolenza.

S'i' fosse papa?, come ironicamente scrisse secoli fa Cecco Angiolieri, più che alle moratorie, inviterei "tutt'i cristiani" a mettere in pratica gli insegnamenti di questi grandi che ci hanno preceduti, sicché Gandhi si ricrederebbe e non avrebbe più ragioni per dire: "mi piace il vostro Cristo, ma non i vostri cristiani. Non gli assomigliano affatto".

S'i' fosse papa?, scenderei dallo scranno e dal papamobile: aprirei i conventi e le chiese per ospitare la grande marea di umanità migrante,

che ci pensavi, negli ultimi tempi. Ma sentiamo un mormorio di risposte non urlate, lo sentiamo venire da lontano e da vicino, dall'alto e dal basso. Spendere la vita per gli altri, per la vita degli altri, è vivere davvero. Nell'antico Canto dei cantici, poemetto biblico erotico, due innamorati dicono che l'amore è forte come la morte. Cioè, la morte non è più forte dell'amore. Vediamo che tutta la storia è una contesa fra amore e morte. Tu, Nanni, hai giocato dalla parte dell'amore, perché la pace nonviolenta è amore per la bellezza di tutto ciò che vive, per la vita degli oppressi e delle vittime, perché non ci siano più vittime. Tu sei morto con questo amore dentro di te, più forte della morte.

Grazie, Nanni!

¹ Gandhi, *Antiche come le montagne*, Edizioni di Comunità, Milano 1965, p. 100.

sofferente, senza casa. Mi vestirei con un saio francescano mettendo in pratica la prima grande moratoria di cui c'è autentico bisogno: "dalla crescita illimitata alla decrescita felice attraverso la semplicità volontaria". Andrei anch'io ad abitare non nello sfarzo del Vaticano, ma nella più modesta e sostenibile "capanna di Bapu", di gandhiana memoria.

S'i' fosse papa?, andrei in Palestina, nella striscia di Gaza a riconciliare cristiani, ebrei, musulmani, a praticare la nonviolenza attiva con i *Corpi Civili di Pace*, a costruire ponti di pace tra israeliani e palestinesi, a sanare le ferite delle vittime, a curare i traumi e promuovere l'obiezione di coscienza.

S'i' fosse papa?, andrei da George Bush per parlare con lui del Vangelo, per renderlo consapevole dei suoi errori, per indurlo a chiedere scusa per le innumerevoli vittime della politica estera e della politica economica statunitense, per fare l'unica grande moratoria di cui c'è veramente bisogno: "svuotare gli arsenali, riempire i granai", smantellare le armi nucleari, realizzare l'alternativa della difesa popolare nonviolenta.

(continua a pag. 19)





di Maurizio Pallante e Alessandro Pertosa

«Caro Latouche secondo noi ti sbagli»

La decrescita non ideologia, ma proposta politica concreta

Per le Edizioni Lindau è stato recentemente pubblicato il nuovo libro di Maurizio Pallante e Alessandro Pertosa dal titolo *Solo una Decrescita felice (selettiva e governata) può salvarci*. Ce lo presentano gli stessi autori. (red)



La decrescita è una rivoluzione dolce, **una scelta** che diventa un fattore di liberazione individuale e collettiva.

Se la si costringe in uno schema ideologico preconstituito, si rischia di replicare il dominio da cui la si vuole sottrarre.

Per questo è necessario innanzitutto ricorrere a **un lessico politico condiviso**, una legenda chiara che ponga le basi di una nuova dialettica, così da superare i limiti del pensiero unico.

Forse questo oggi può sembrare utopia, ma presto apparirà evidente a tutti: cambiare paradigma si può!

Le proposte economiche della decrescita felice, per esempio, non sono affatto orientate all'uscita dal Mercato, come si potrebbe pensare, ma al contrario sono **volte al recupero dell'insostituibile funzione positiva del Mercato stesso**, se moltiplicatore di *beni* e non solo di *merci*.

Decrescita non significa austerità, recessione, pauperismo; al contrario, **significa produzione**, ma di benessere, non di sprechi, speculazione e inquinamento.

Tali proposte, se ascoltate, **si dimostreranno di incredibile realismo e straordinaria utilità**.

La decrescita non identifica il meno col meglio, persegue il meno solo quando è meglio.

Una decrescita felice potrà imprimere un vero cambio di rotta al nostro futuro, e **sarà felice solo se soddisferà i bisogni umani**.

Lo scontro epocale tra liberismo e socialismo ci ha lasciato in eredità un aggravamento delle disuguaglianze, generando un vero e proprio paradosso: entrambe le ideologie pensavano (e pensano) di raggiungere i loro obiettivi aumentando la capacità produttiva e, di conseguenza, il PIL, configurandosi così come due varianti di un'unica ideologia, quella della crescita.

Per Maurizio Pallante e Alessandro Pertosa è ora di pensare concretamente a un cambio di rotta, una vera e propria rivoluzione culturale, ma non ideologica, che porti a riflettere sulla realizzazione di un paradigma economico diverso, e per farlo bisogna partire da un lessico condiviso.

La decrescita non è felice sempre e comunque

Innanzitutto le parole *crescita* e *decrescita* non hanno alcuna connotazione di valore. Indicano rispettivamente un aumento e una diminuzione quantitativa. Tuttavia, se si riferiscono a fenomeni che incidono positivamente o negativamente sulla vita individuale o sulle dinamiche sociali, acquistano una valenza qualitativa, assumendo i significati di *miglioramento* o di *peggioramento*.

Così, in relazione a fenomeni con effetti positivi, la crescita indicherà un miglioramento e la decrescita un peggioramento; in relazione a fenomeni con effetti negativi, la crescita indicherà un peggioramento e la decrescita un miglioramento.

Un esempio: la crescita del numero di persone che possono nutrirsi regolarmente in maniera equilibrata costituisce senz'altro un auspicabile miglioramento, ma la crescita del numero degli incidenti stradali è un peggioramento. La decrescita della

produzione agricola dovuta alla siccità costituisce un peggioramento, ma la decrescita delle emissioni di anidride carbonica è un miglioramento.

Se si riferiscono a fenomeni che incidono sulla qualità della vita individuale e collettiva, entrambe le parole possono pertanto assumere sia il significato di miglioramento, sia il significato di peggioramento.

Sono considerazioni banali, su cui non varrebbe la pena soffermarsi, ma non si può evitare di ricordarle per capire **come mai nell'immaginario collettivo delle società industriali alla parola «crescita» si annetta automaticamente una connotazione di valore positiva e alla parola «decrescita» una connotazione di valore negativa**. Come mai la parola «crescita» sia utilizzata come sinonimo di «miglioramento» e la parola «decrescita» come sinonimo di «peggioramento».

La cultura del PIL non fa «rivoluzione»

Queste identificazioni immotivate derivano dal fatto che **in queste società l'economia è stata finalizzata alla crescita della produzione di merci e, di conseguenza, è stato utilizzato come indicatore di benessere il Prodotto Interno Lordo (PIL)**, ovvero il valore monetario delle merci destinate ai consumi finali.

Tuttavia una merce che non ha nessuna utilità non migliora il benessere, anche se fa crescere il PIL, mentre lo migliora un bene autoprodotta o scambiato in forma di dono, che non lo fa crescere. Poiché contabilizza il valore monetario delle merci a uso finale anche se non sono beni ed esclude i beni che non vengono acquistati, il Prodotto Interno Lordo non può essere considerato un indicatore di benessere. La sua crescita non corrisponde automaticamente a un miglioramento del benessere. La sua decrescita non corrisponde automaticamente a un peggioramento del benessere.

La salubrità dei luoghi in cui si vive, la bellezza paesaggistica, il livello culturale medio, la serenità delle persone, i beni relazionali, la durata media della vita in buona salute. Se oltre ai beni materiali calcolati dal PIL si prendono in considerazione anche questi fattori, secondo questi economisti si possono elaborare indicatori di benessere più significativi.

Il PIL non è un parametro insufficiente, ma un parametro sbagliato per misurare il benessere. Sarebbe come pretendere di misurare un peso in metri. Il metro non è un'unità di misura sbagliata in sé. Misura adeguatamente le lunghezze, ma non il peso. Il PIL non solo non può misurare il benessere, ma nemmeno l'utilità dei beni materiali. Misura solo il valore monetario degli scambi commerciali. Aumenta se aumentano gli incidenti stradali, le malattie e il consumo di medicine. Diminuisce se aumenta il consumo di ortaggi coltivati per autoconsumo negli orti familiari, che per lo più sono migliori qualitativamente di quelli comprati, diminuisce se diminuisce il consumo di medicine perché le persone si ammalano di meno, diminuisce se si rafforzano i rapporti di solidarietà tra vicini. Il PIL non misura il benessere, ma il tanto avere.

Per riscaldare gli edifici in Italia si consumano mediamente 200 kilowattora (kWh) al metro quadrato all'anno (grosso modo: 20 litri di gasolio o 20 metri cubi di gas).

Dalla fine del secolo scorso in Germania (e in Italia in Alto Adige) non viene data la licenza di abitabilità a edifici che ne consumino più di 70, ma ai migliori, le *case passive*, ne bastano 15. Se per legge si può imporre che un edificio non consumi più di 70 kWh al metro quadrato all'anno, quelli che ne consumano 200 vuol dire che ne disperdono all'esterno i 2/3. **Un edificio mal costruito, che spreca 13 litri di gasolio/metri cubi di metano su 20 al metro quadrato all'anno, fa crescere l'economia più di un edificio ben costruito che ne consuma 7.** Se un edificio mal costruito viene ristrutturato e i suoi consumi scendono da 200 a 70 kWh al metro quadrato all'anno, il Prodotto Interno Lordo decresce, ma il comfort termico non si riduce, perché l'energia che si spre-

ca non serve a riscaldarlo, e la qualità della vita migliora, perché si producono dei 2/3 le emissioni di anidride carbonica, quindi si riduce l'effetto serra.

Per avere idea della grandezza di questi sprechi basta pensare che in Italia per il riscaldamento degli edifici si consuma in cinque mesi la stessa quantità di energia consumata da tutte le automobili e tutti i camion nel corso di un anno.

In Italia il valore monetario del cibo sprecato nel 2015 è stato di **16 miliardi di euro, pari allo 0,95% del PIL.** Se si evitasse di buttare cibo, il valore del PIL sarebbe inferiore, ma non ci sarebbe nessuna diminuzione del benessere, perché il cibo che si butta non offre nessuna utilità, e la qualità della vita migliorerebbe perché si ridurrebbe la parte putrescibile dei rifiuti, quella più difficile da gestire.

A differenza della recessione, che è una diminuzione generalizzata e incontrollata di tutta la produzione di

merci, *la decrescita è una riduzione selettiva e governata della produzione di merci che non sono beni.* Non si realizza mettendo semplicemente il segno meno al posto del segno più davanti alla variazione annua del PIL, perché in questo modo non si esce dalla logica quantitativa che induce a identificare il più col meglio. **La decrescita non identifica il meno col meglio, ma persegue il meno solo quando è meglio.** Implica un cambiamento di paradigma culturale.

(da: www.lindau.it)

Nota: presso il CNSI sono invendita diversi libri degli stessi autori:

di Maurizio Pallante: *La decrescita felice - la qualità della vita non dipende dal PIL, Monasteri del terzo millennio, Sono io che non capisco - Considerazioni sull'arte contemporanea di un obiettore alla crescita*

di Alessandro Pertosa: *Dall'economia all'eutélèia. Scintille di decrescita e d'anarchia, Maledetta la repubblica fondata sul lavoro.*



Saper fare: la rivoluzione culturale degli stili di vita

Il Saper Fare si basa sul recupero di alcune preziose capacità pratiche andate perdute negli ultimi decenni, da quando la società occidentale ha abbracciato il modello di sviluppo consumistico, ad altissimo impatto sull'ambiente, basato sul frenetico consumo di prodotti usa e getta, concepiti per durare il meno possibile ed essere rapidamente sostituiti, trasformandosi così in rifiuti costosi da smaltire, gravati da imballaggi ingombranti e altamente inquinanti. Il Saper Fare è una sorta di rivoluzione culturale, che presenta una quantità incalcolabile di vantaggi: permette di recuperare capacità e utilità perdute, di accedere a beni primari limitando acquisti e spostamenti, di inquinare meno e risparmiare molto, e di sperimentare una nuova dimensione entro la quale rivalutare il tempo e la soddisfazione del lavoro ben fatto, da condividere in modo solidale. Zero imballaggi, meno trasporti, niente emissioni. Se migliaia, milioni di singoli adotteranno le pratiche del Saper Fare, inaugurando nuovi stili di vita

basati sul recupero della capacità di auto-produzione di beni e quindi riducendo la produzione di emissioni e rifiuti, l'impatto di questa pratica diverrà in breve tempo molto significativo anche su scala globale.

Recuperare alcune delle antiche capacità perdute e praticarle si rivelerà una sorpresa: il Saper Fare non è un'attività gravosa ma, al contrario, può essere vissuto con gioia e passione. Il Saper Fare libera l'individuo da molte delle sue dipendenze, regalandogli la consapevolezza di poter ridiventare autonomo, non più vincolato al supermercato, e anche creativo: le ricette del Saper Fare sono infinite, così come le sue vastissime applicazioni, sia nel campo dell'auto-produzione di beni che in quello delle riparazioni domestiche. (da www.decrescitafelice.it)

Nota: a Bellinzona un sabato mattina al mese (prossime date 15.4, 20.5 e 17.6) Muriel Copes propone un corso di Saper Fare.

Info e iscrizioni:
muriel.copes@gmail.com



Colombia: la difficile ricerca della pace

Continuano il clima di terrore e le opposizioni politiche

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani ha effettuato nel mese di novembre 2016 una serie di missioni di verifica sul campo per avere informazioni più precise su quanto sta accadendo nel Paese, soprattutto nelle zone maggiormente colpite dal conflitto armato. A metà mese infatti, è stato violato il cessate il fuoco bilaterale e definitivo tra Governo e FARC dopo 80 giorni di vigenza. Lo scontro a fuoco è costato alla guerriglia due morti ed è sempre più evidente la fragilità del "silenzio dei fucili" in un contesto di totale incertezza dopo la vittoria del NO al plebiscito.

L'altra gravissima situazione, che da mesi si viene presentando nel Paese, è la violenza messa in atto contro chi difende i Diritti della persona, dell'ambiente e partecipa attivamente a quel cambiamento sociale e politico che il Paese sta ricercando.

Sono infatti già 70 gli assassini di leader sociali e difensori dei Diritti Umani avvenuti in Colombia durante il 2016, 279 i casi di minacce e 28 gli attentati contro queste persone (la fonte che ha fornito queste cifre al giornale *El Espectador* ha chiesto di rimanere riservata). Il documento segnala, inoltre, che 30 di questi omicidi sono avvenuti dopo l'inizio del cessate il fuoco bilaterale e definitivo concordato tra il Governo e le FARC. "Le azioni dei paramilitari nel territorio nazionale si ergono come la principale minaccia al Processo di Pace tra l'insurrezione armata delle FARC-Ep e il Governo Nazionale e i dialoghi con il gruppo insurrezionale dell'ELN che stanno prendendo piede", segnala il documento.

Si pronuncia, direttamente da Washington, anche la Commissione Interamericana per i Diritti Umani (CIDH) lanciando l'allarme per l'aumento degli assassini di difensori dei Diritti Umani. "La CIDH si unisce alla preoccupazione manifestata recentemente da diversi Organismi Internazionali e regionali sulla grave situazione di violenza contro i difensori dei Diritti Umani" commenta in

un comunicato il Commissario messicano José de Jesús Orozco.

Carlos Guevara, coordinatore dell'Osservatorio Diritti Umani dell'ONG *Somos Defensores*, organizzazione che monitora le aggressioni contro i leader sociali, considera che la situazione attuale sia il prodotto della sconfitta del passato Accordo Finale nel plebiscito del 2 ottobre che ha avuto come conseguenza la non implementazione delle misure di protezione [...]. Non possiamo dire che siano solo i paramilitari ad assassinare o che l'estrema destra abbia messo in atto un Plan Pistola, perché in ogni regione stanno succedendo cose differenti. Abbiamo degli indizi che l'ELN sta entrando in nuove zone del Cauca e che ha commesso degli assassini o che i paramilitari stanno estendendo il loro controllo nelle aree della regione di Antioquia lasciate liberi dalle FARC".

David Florez, portavoce nazionale del movimento politico e sociale *Marcha Patriótica*, non ha dubbi nel segnalare la responsabilità di questa nuova ondata di violenza: "Consideriamo che tutto questo sia opera del feno-

meno paramilitare e della guerra sporca, nella quale sono inclusi vari attori tra cui la Forza Pubblica, governi locali e attori economici [...]". Le varie fonti citate, coincidono nel denunciare che la mancanza di risposte da parte delle Autorità permette che questa ondata di violenza si stia prolungando.

In questo clima di terrore, è arrivata la firma, il giorno 24 novembre, del nuovo Accordo di Pace tra il Governo e la guerriglia delle FARC.

Se da un lato si prova a vivere nella speranza che questo possa essere, forse, l'inizio di un cammino necessario per la trasformazione del Paese e per mettere fine a 50 anni di conflitto, dall'altro lato si respira una profonda preoccupazione dopo le dichiarazioni dell'opposizione colombiana capeggiata dall'ex Presidente Álvaro Uribe, che nuovamente si è dichiarata contraria a quanto pattuito nell'ultimo Accordo, nonostante gli aggiustamenti e le precisazioni fatte sulla quasi totalità dei punti da loro presentati.

(da: *Operazione Colombia*)

Opportunità per i giovani del Cauca

In seno alle comunità afrocolombiane del Cauca, l'attività mineraria tradizionale è sempre più controllata dai paramilitari. L'organizzazione colombiana *Tierra de Paz* lavora in questa regione da oltre vent'anni ed ha sensibilizzato le popolazioni alla gestione dei rischi, in particolare quello delle mine antiuomo e, più recentemente, si è impegnata per rinforzare la partecipazione dei giovani. Sostentate da *Terre des Hommes Suisse* (TdHS), alcune azioni sono state intraprese a Honduras, una località di 3000 abitanti situata nel dipartimento di Buenos Aires. *Tierra de Paz* svolge il suo programma con 560 allievi della scuola primaria e secondaria. Alcuni di loro vivono sul posto, ma altri camminano fino a due

ore, ogni giorno, in condizioni di sicurezza problematiche, tenuto conto della presenza di gruppi armati.

Le famiglie dei giovani che abbiamo incontrato vivono tradizionalmente dell'agricoltura e della miniera artigianale. E i bambini, fin da piccoli, accompagnano i propri genitori al lavoro. Se i giovani sono coscienti dei pericoli che corrono e dei danni provocati all'ambiente, l'interesse finanziario prevale.

Ridare senso ai valori

Con questo progetto, un gruppo di una ventina di giovani, eletti dai loro compagni di scuola, si ritrovano settimanalmente per dibattere sui diversi soggetti e responsabilizzarsi per iniziare alcuni cambiamenti nella scuo-

Iran: Continuano le violazioni dei diritti umani

di Feri Mazlum



Bahá'í particolarmente colpiti e discriminati economicamente

11

L'Assemblea generale dell'ONU denuncia con fermezza una lunga serie di violazioni dei diritti umani in Iran.

Con 85 voti favorevoli, 35 contrari e 63 astensioni, il 19 dicembre 2016, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione che esprime «profonda preoccupazione» per l'alto numero di esecuzioni senza garanzie giuridiche, per l'uso continuo di torture, detenzioni arbitrarie diffuse, forti limitazioni alla libertà di riunione, di espressione e di credo religioso e per la continua discriminazione contro le donne e le minoranze etniche e religiose, tra cui i bahá'í, in Iran.

Il voto evidenzia chiaramente che il mondo rimane profondamente pre-

occupato per il modo in cui l'Iran tratta i propri cittadini e pone alcuni interrogativi sulla reale volontà dell'Iran di adempiere ai propri obblighi come membro della comunità internazionale.

Purtroppo, l'elenco delle violazioni dei diritti umani in atto in Iran è lungo. Nonostante le smentite dei funzionari iraniani, è difficile vedere qualche segno di progresso. Questo è particolarmente vero per i bahá'í iraniani, i quali devono affrontare, tra le altre forme di oppressione, la politica di "apartheid economico" adottata dal loro governo, che cerca continuamente di escluderli dal mondo del lavoro, dall'istruzione e di privarli della libertà di praticare la loro religione secondo i dettami della loro coscienza.

la e nella loro comunità in termini di rispetto, convivialità e pace. Essi valorizzano anche l'identità culturale e svolgono attività artistiche e sportive. "Lavorare sui valori con questi giovani è importante, racconta Jorge, uno dei fondatori e attuale direttore di Tierra de Paz, perché quando si presenterà una difficoltà, la domanda non riguarderà solo il sapere cosa fare, ma anche l'aver voglia di farlo!" Questa fase del progetto dovrebbe continuare con la promozione d'alternative alla miniera. "Qui non ci sono molte opportunità per i giovani, spiega la responsabile del programma di leadership. In molti sognano altro, bisogna quindi trovare un modo affinché la realtà non crei solo sogni mai realizzati."

L'impegno di TdHS

TdHS migliora la capacità di protezione di centinaia di bambini e di giovani nelle zone d'estrazione dell'oro e sviluppa progetti alternativi. Grazie a un'esperienza ultraventennale nella regione aurifera di Madre de Dios (Perù), TdHS ha incessan-

temente constatato che i bambini erano le prime vittime dell'attività mineraria: disintegrazione familiare, alcolismo, violenze, peggiori forme di lavoro, sfruttamento sessuale, tratta, distruzione dell'ambiente, inquinamento dei suoli e dei fiumi con conseguenze catastrofiche per la salute. Si tratta di realtà che perdurano in numerose regioni del mondo. In effetti, la forte domanda internazionale, il prezzo elevato sui mercati mondiali e la mancanza di vere alternative economiche, generano un'incessante corsa all'oro, che spinge un numero importante di uomini, di donne, di famiglie e di bambini a lavorare nell'estrazione dell'oro. Perciò, Terre des Hommes Suisse ha sviluppato in questi ultimi anni un programma globale denominato "Diritti del bambino nelle zone minerarie". L'organizzazione elvetica interviene oggi in quattro paesi (Perù, Colombia, Mali e Burkina Faso), effettuando al tempo stesso un importante lavoro di sensibilizzazione in Svizzera, con l'obiettivo di agire sia in loco che qui. (da www.alliancesud.ch/it)

All'inizio di novembre, ad esempio, 124 negozi e imprese baha'i sono stati chiusi dal governo dopo che i proprietari avevano sospeso le attività per due giorni per osservare un'importante festività bahá'í.

Inoltre, si continua a impedire ai bahá'í di frequentare liberamente l'Università e li si sottopone a ogni sorta di altre restrizioni. Essi continuano a subire anche arresti arbitrari, detenzioni e reclusioni per aver svolto legittime attività religiose.

Circa 86 bahá'í sono attualmente in prigione e dal 2005, oltre 900 bahá'í sono stati arrestati e sono stati documentati almeno 1100 episodi di esclusione economica.

Sotto l'amministrazione del presidente Hassan Rouhani la situazione non è migliorata. Dall'agosto 2013 quando egli ha assunto l'incarico, sono stati arrestati almeno 185 bahá'í e ci sono stati almeno 540 episodi di discriminazione economica.

Tra le altre cose, la risoluzione del 19 dicembre chiede all'Iran di eliminare «tutte le forme di discriminazione, comprese le restrizioni economiche» contro le minoranze religiose in Iran. Inoltre, chiede il rilascio di «tutti i praticanti religiosi, compresi i sette dirigenti bahá'í, imprigionati per la loro appartenenza o per aver svolto attività per conto di un gruppo religioso di minoranza riconosciuta o non riconosciuta».

La risoluzione è stata presentata dal Canada e co-sponsorizzata da 41 altre nazioni. È la 29ª risoluzione di questo tipo che dal 1985 esprime preoccupazione dell'Assemblea generale per le violazioni dei diritti umani in Iran.



Russia: depenalizzazione della violenza domestica

Ogni ora muore una donna per le violenze inflittele

Il presidente Vladimir Putin ha ratificato una modifica di legge che depenalizza alcune forme di violenza domestica. Una riforma che calpesta i diritti delle donne e banalizzerà ulteriormente la violenza domestica. A questo proposito Anna Kirey, direttrice aggiunta di Amnesty International nell'ambito del lavoro di campagna per la Russia e l'Eurasia, ha dichiarato:

“Il governo russo afferma che questa riforma ‘proteggerà i valori familiari’, ma in realtà calpesta i diritti delle donne. Essa mira a banalizzare ulteriormente la violenza domestica, un problema che il governo russo cerca da tempo di minimizzare. Troppo spesso le vittime si accorgono che non possono contare sulla legge per trovare protezione e che gli autori delle violenze non ne sono minimamente intimoriti, visto che solo un'infima parte di loro viene imprigionata a causa delle proprie azioni.

Violenza endemica

“Dall'ultimo rapporto pubblicato da Amnesty International sulla violenza domestica endemica in Russia, più di dieci anni fa, le autorità non

hanno intrapreso alcuna misura per migliorare la protezione delle vittime e l'offerta di servizi destinati a loro. “La Russia è in grave ritardo rispetto alle iniziative intraprese in molte parti del mondo per proteggere le vittime di violenza domestica. pochissime misure sono state intraprese nel paese, come potrebbero per esempio essere centri di accoglienza finanziati dallo stato, una pratica efficace di ordini di protezione o formazioni destinante ai poliziotti perché sappiano come reagire quando vengono segnalate violenze e quando si tratta di proteggerne le vittime.

Una disposizione nefasta

“Le autorità russe devono sopprimere questa disposizione nefasta e adottare un insieme completo di misure che permettano di sradicare una volta per tutte il problema della violenza domestica endemica in Russia.”

La Russia fa parte della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna (CEDAW). In seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite, il Comitato per l'eliminazione della discriminazione della donna ha in particolare puntato

il dito sulla Russia proprio perché tale paese si astiene dal prendere concrete misure per lottare contro la violenza domestica.

(Tradotto e adattato dall'articolo francese pubblicato su www.amnesty.ch, 8 febbraio 2017)

Per approfondimenti

Per approfondimenti, si legga il rapporto *Violence Against Women in the Russian Federation* (“Violenza contro le donne nella Federazione Russa”, 2014) pubblicato sul sito web Stop Violence Against Women, forum di informazione, sostegno e promozione dei diritti umani delle donne di tutto il mondo, curato dall'organizzazione statunitense The Advocates for Human Rights: http://www.stopvaw.org/russian_federation#_edn8.

Si veda anche il rapporto di Amnesty International “Russia. Violenze domestiche contro le donne” (pubblicato in spagnolo, inglese e francese, 2005): <https://www.amnesty.org/fr/documents/eur46/056/2005/fr/>. Questo rapporto si apre con un esordio agghiacciante: “In Russia una donna muore ogni ora per le violenze inflitte dal proprio marito o compagno, o dall'uomo con il quale viveva in precedenza. Il fenomeno della violenza contro le donne in seno alla propria famiglia è presente nelle 89 regioni del paese. Concerne persone di tutte le classi sociali e origini etniche; non si lega esclusivamente alla vita privata dei cittadini, ma concerne la società nel suo insieme”.

Ludmila Alekseyeva, presidente del gruppo Mosca Helsinki e membro del Consiglio dei diritti dell'Uomo del Cremlino, con un cartello che dice “Mi oppongo alle vostre leggi sadiche”, Maggio 2015 © AFP/Getty Images



Infibulazione, bombe e cavoli a merenda

di Franca Cleis

125 milioni di donne hanno subito mutilazioni genitali

13

Il 6 febbraio, è stata la “Giornata Mondiale contro le Mutilazioni Genitali Femminili” (MGF) che, forse mi sarà sfuggito, ma nei nostri media non ha trovato grande riscontro. Eppure anche qui si tratta di vite e di stragi. La Giornata è stata istituita dalle Nazioni Unite nel 2003, e oltre ad essere un’importante occasione di riflessione e di approfondimento, dovrebbe prestarsi per essere un amplificatore di divulgazione di un fenomeno troppo spesso misconosciuto e sottovalutato sia nella sua diffusione, ma soprattutto nelle implicazioni culturali, psicologiche, sociali e non da ultimo, mediche e chirurgiche ad esso correlate.

Ci sono vari tipi di MGF (che non vi sto a descrivere). La più grave è l’infibulazione (rimozione della clitoride, delle piccole labbra e di parte delle grandi labbra e cucitura della vulva). L’obiettivo è garantire la “purezza” delle donne riducendo il loro piacere sessuale. Gli interventi hanno gravi conseguenze per la salute e aumentano il rischio di morte durante il parto, sia per la madre, sia per il bambino.

Nel 2012 le Nazioni unite hanno approvato una risoluzione che prevede la messa al bando universale di queste pratiche e ha voluto appunto dedicare il 6 febbraio a questa (altra) gravissima problematica.

L’esecuzione delle MGF è praticata in oltre 25 Paesi nel mondo in una fascia che comprende Nord Africa ed Africa Subsahariana e si estende verso est, attraverso il Corno d’Africa raggiungendo la penisola arabica ed i Paesi del Golfo Persico, quali Iran, e Pakistan. A questi si aggiungono altri paesi a maggioranza musulmana come l’Afghanistan, ma anche più distanti come l’Indonesia ed in Europa. L’esecuzione delle MGF, nella quasi totalità dei casi avviene tra i 4 e i 15 anni di età. Attualmente l’Organizzazione mondiale per la sanità stima che siano circa 125

milioni le donne che nel mondo sono state sottoposte ad una MGF. Tale fenomeno non interessa più esclusivamente i Paesi dove tali procedure possono essere considerate endemiche ma, in seguito ai massicci flussi migratori negli ultimi 20 anni, stime recenti riconoscono in circa 500 mila il numero di donne mutilate in Europa. Una doverosa precisazione è quella di non identificare la pratica delle MGF con l’Islam, infatti le MGF erano antecedenti all’Islam e già diffuse nell’antico Egitto. Secondo fonti UNICEF, in paesi come la Nigeria la prevalenza di tale pratica è tra le donne cristiane copte e cattoliche (oltre il 50 %), rispetto al 2 % sul totale della popolazione femminile nigeriana di confessione islamica, rendendo la pratica propria della cultura popolare locale e non della religione.

La fotografa Simona Ghizzoni della Rivista “Internazionale” (3 febbraio) ha visitato tre paesi africani – Somaliland (repubblica autoproclamata nel nord della Somalia), Etiopia e Kenya per il progetto “Uncut” dedicato appunto alla lotta delle donne africane contro le MGF. Il Soma-

land ha il tasso più alto di questi interventi in Africa (il 98 % della popolazione femminile). L’Etiopia è il secondo paese. mentre l’Egitto, quanto a diffusione in termini assoluti sono ben 23,8 milioni le vittime (96%). In Kenya la percentuale è del 27% a livello nazionale, ma del 73 % tra i Masai.

A Kongelai (Kenya) Simona Ghizzoni ha incontrato membre del gruppo “Women’s Network” che gestiscono centri di accoglienza, di sostegno e d’informazione, che si battono contro i matrimoni precoci e le pratiche MGF. Women’s Network è attiva in molti paesi.

Per concludere: altra notizia da brivido: l’Onu è impegnata a fornire un pasto scolastico a 17 milioni di bambine e bambini in 62 Paesi del mondo. Sono 25 centesimi a pasto: con 50 euro un bimbo si riempirebbe la pancia tutto l’anno. In Russia, nel 2016 la spesa militare ha raggiunto la cifra record di 5’700 miliardi di rubli, il 34,2 % del bilancio; mentre Trump è stato eletto grazie anche e specialmente al sostegno della lobby delle armi... Bombe e cavoli a merenda?



per dire che qualcosa di terribile succede alle donne e alle bambine

La creazione dello Stato Palestina sempre più lontana

Continua l'occupazione a 23 anni dagli accordi di Oslo

In Medio Oriente la soluzione a due stati per Israele e Palestina è stata a lungo sinonimo di speranza e intesa come una sorta di ricompensa. Un modo per correggere la sorte dei palestinesi, privati dei loro diritti fondamentali da un'occupazione israeliana che dura da quasi mezzo secolo. Quanti comunicati, conferenze, carte cancellate, promesse non mantenute, appuntamenti mancati e accuse reciproche. Quanti attentati e attacchi, pianificati o improvvisati, compiuti dai palestinesi, che rafforzano la convinzione degli israeliani che sia impossibile negoziare.

Ventitré anni dopo gli accordi di Oslo, che definivano le tappe per la creazione di uno stato palestinese, qualcuno ci crede ancora, rifiutando di ammettere uno dei più grandi fallimenti diplomatici dalla fine della seconda guerra mondiale

Trump sostiene di voler arrivare “all'accordo definitivo” nella “guerra che non finisce mai”, ma i suoi collaboratori sono vicini alla destra israeliana. Il programma repubblicano presentato a luglio non fa riferimento alla necessità di uno stato palestinese.

La grande ruota della diplomazia continua a girare, perché l'alternativa sarebbe mettere da parte in modo definitivo la possibilità di creare uno stato palestinese, riconosciuto da 138 paesi. Intanto però la situazione sta degenerando. Quando il primo ministro Yitzhak Rabin fu ucciso da un estremista ebreo nel 1995, in Cisgiordania vivevano circa 150mila coloni. Oggi sono quasi 400mila, sen-

za contare i 250mila di Gerusalemme Est. Non si tratta più di occupazione ma di un'annessione di fatto di gran parte della Cisgiordania.

Il 15 settembre 2016 l'ex segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha ricordato che “esattamente 23 anni fa venivano firmati i primi accordi di Oslo tra Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Purtroppo ci siamo sempre più allontanati dai loro obiettivi. La soluzione a due stati rischia di essere sostituita da una realtà composta di uno stato solo, fatta di continua violenza e di occupazione”.

Pubblicato il 1 luglio 2016, il rapporto del quartetto per il Medio Oriente – che riunisce l'Onu, l'Unione europea, gli Stati Uniti e la Russia – non ha usato l'espressione “annessione di fatto”, ma è quello che descrive. “L'area C [sotto il controllo esclusivo dell'esercito israeliano] rappresenta il 60 per cento della Cisgiordania e comprende la maggior parte dei terreni agricoli, delle risorse naturali e delle terre disponibili. Quasi il 70 per cento dell'area C è stato preso in modo unilaterale per uso esclusivo da parte degli israeliani, per lo più attraverso l'inclusione delle colonie nei consigli locali e regionali o la loro designazione come ‘terre di stato’”. Questo dato, messo per la prima volta nero su bianco, mostra la progressiva espansione israeliana, nella più completa impunità. La volontà dei deputati della maggioranza di far passare nel parlamento israeliano (knesset) una sanatoria senza precedenti, che regolarizzerebbe un centinaio di

avamposti in Cisgiordania – illegali anche per la legge israeliana – dà un'idea delle priorità.

In Israele l'espressione “schieramento per la pace” è scomparsa dal dibattito pubblico ed è riservata solo a pochi intellettuali o militanti bollati come “estremisti di sinistra”. Durante la campagna per le elezioni del 2015 l'opposizione laburista, pressata sul problema della sicurezza, aveva raccomandato una “separazione” dai palestinesi. E i circa centomila palestinesi che vanno a lavorare in Israele?

Nella società civile c'è chi continua a mobilitarsi ma senza avere un vero sostegno. Un'iniziativa nata il 14 settembre, *Save Israel, stop the occupation* (Siso), punta a creare un ponte tra la società e una diaspora sempre più critica nei confronti dell'orientamento nazionalista e religioso dello stato ebraico. L'iniziativa riunisce 470 firmatari, tra cui scrittori come David Grossman e Amos Oz, ex militari e diplomatici, deputati e scienziati. Per loro l'occupazione “mette in pericolo l'edificazione morale e democratica di Israele, così come il suo posto nella comunità delle nazioni”.

Netanyahu afferma di essere ancora a favore di uno stato palestinese “smilitarizzato”, che riconosca Israele “come stato ebraico”. In realtà il clima di lassismo prodotto dal conflitto gli fa comodo. Accostando il jihadismo internazionale e le violenze palestinesi, Netanyahu gestisce gli attacchi con estrema abilità: fa concessioni misurate ai suoi alleati di estrema destra e ai coloni, ma non si lancia in progetti a lungo termine.

Che cosa vuole Israele?

Sappiamo che i palestinesi vogliono come minimo il rispetto dei confini del 1967. Ma cosa vuole Israele?

“Questa situazione ti cambia dentro”, sottolinea Dan Meridor, ex vice primo ministro, che incarnava la linea moderata del Likud, il partito di destra di Netanyahu, prima di lasciar-



lo. “Stravolge i valori di uguaglianza, di democrazia e di libertà su cui abbiamo costruito il nostro paese. Sappiamo che i palestinesi vogliono come minimo il rispetto dei confini del 1967. Ma cosa vuole Israele?”. Anche se è uscito dalla politica, Meridor appoggia l’idea di uno stato israeliano sulla base dei confini del 1967, con delle correzioni per tener conto dei grandi blocchi di colonie. Il progetto prevede che i profughi palestinesi abbiano diritto a tornare nelle loro terre, ma solo in Palestina. “Sarebbe una rivoluzione”, afferma Meridor.

Nel governo israeliano alcuni non accettano la vaghezza della situazione attuale. Il ministro dell’istruzione, Naftali Bennett, pensa che l’elezione di Trump offra una grande possibilità per seppellire definitivamente gli accordi di Oslo. Da decenni il leader del partito religioso Casa ebraica reclama l’annessione dell’area C, cioè l’ufficializzazione del processo in corso.

In un’intervista rilasciata a fine settembre, Bennett citava come esempio le alture del Golan e Gerusalemme Est, già annessi da Israele senza il riconoscimento internazionale: “Ci sono meno di centomila palestinesi che vivono nell’area C, potremmo proporgli la piena cittadinanza o una carta di residenza. Il processo di annessione sarebbe graduale, cominciando dalle grandi colonie come Ariel, Maale Adumin e Gush Etzion. Invece nelle aree A e B dove c’è già un’autonomia palestinese di fatto, li aiuteremmo attraverso un nuovo piano Marshall”. Bennett evoca grandi investimenti in ponti, tunnel e strade, uno sviluppo del turismo verde e così via. La presenza dell’esercito israeliano nella zona autonoma palestinese – dove la popolazione potrebbe organizzare le elezioni – dipenderebbe dalla sicurezza.

Da parte palestinese la strategia adottata da Abu Mazen – la non violenza e l’internazionalizzazione del conflitto per fare pressione su Israele – non ha dato risultati tangibili. Le lotte intestine tra i partiti Al Fatah e Hamas sembrano insuperabili e hanno portato alla creazione di due minientità palestinesi, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Al di là della denuncia degli abusi dell’occupazione, sono state individuate poche alternative

alla soluzione a due stati. A volte si accenna all’ipotesi di una confederazione con la Giordania, già evocata in molte occasioni all’epoca di Yasser Arafat.

Mohammad Shtayyeh, negoziatore e alto dirigente di Al Fatah, è contrario a progetti del genere: “Non possiamo permetterci il lusso della fantasia. Proponere idee come una confederazione è un diversivo. Le uniche due strade sono la creazione di uno stato palestinese o l’affermazione di uno stato israeliano basato sull’apartheid”. Shtayyeh incarna la scuola di Oslo e la linea di Abu Mazen e non può sconfessare se stesso. Così si aggrappa alle carte e alle cifre per continuare a credere a una separazione negoziata, l’unica opzione favorevole per tutti. “In Cisgiordania ci sono in tutto 650mila coloni, cioè il 22 per cento della popolazione. Il progetto di Netanyahu è arrivare a un milione nel 2020. In questo modo i due stati sarebbero nella stessa Cisgiordania: uno per i coloni e l’altro per i palestinesi. Ma questa via sarebbe fallimentare per tutti. In quel momento tra il Giordano e il mare i palestinesi rappresenterebbero circa il 52 per cento della popolazione e Israele perderà il suo carattere ebraico e democratico”.

Bisogna capire i veterani del negoziato, che per decenni si sono battuti per il riconoscimento della Palestina. Come possono accettare un cambiamento in peggio delle loro ambizioni? Eppure c’è chi vuole a tutti i costi uscire da questo marasma. “Lo spazio a disposizione è troppo poco per due stati”, sospira Omar Shaban, uno degli analisti più rispettati di Gaza. “È impossibile tracciare una frontiera: la rete di trasporto, il sistema fognario, è tutto collegato. Se si potessero avere tutti i diritti che dà uno stato senza uno stato, non direi di no. Bisogna trovare una formula, forse una confederazione. Non si lavora abbastanza su questa ipotesi. Nessuno propone delle alternative mentre la soluzione a due stati sta scomparendo”.

Confederazione: una soluzione possibile?

L’idea di una confederazione ha trent’anni. In origine era stata formulata per riunire la Giordania con i palestinesi. Negli ultimi anni è tornata nelle discussioni politiche. A lungo

ostile a uno stato palestinese, il presidente israeliano Reuven Rivlin, proveniente dal Likud, ha accettato l’idea alla fine del 2015. Qualche mese prima in un articolo pubblicato sul New York Times anche il laburista Yossi Beilin, veterano dei negoziati, aveva difeso l’idea di una confederazione israelo-palestinese, in cui i due stati avrebbero conservato il proprio governo ma con delle istituzioni comuni.

“Da allora lavoriamo per far avanzare questa idea, ma ci vorrà tempo”, dice Beilin. “Anche Netanyahu ha capito che se non sarà possibile avere due stati, ce ne sarà solo uno in cui gli ebrei non saranno più la maggioranza”. L’idea di una confederazione non è respinta da tutta la destra. Meridor dice di tenerla in considerazione, ma solo dopo la creazione di uno stato palestinese: “In un secondo tempo sarei favorevole a una confederazione tripartita con la Giordania. Dobbiamo guardare a modelli come il Benelux o l’Unione europea”.

A giugno è nata un’iniziativa chiamata Due stati, una patria, sostenuta da palestinesi e israeliani, militanti di sinistra e coloni. Per loro la confederazione è l’unica soluzione possibile visto l’intreccio degli interessi e delle popolazioni. Le sue implicazioni sarebbero immense: nessuna frontiera né muri, solo due entità. Nessuno spostamento di popolazioni e quindi nessun ritiro dei coloni, che avrebbero il diritto di vivere dove vogliono votando alle elezioni israeliane. Libertà di circolazione, libertà di naturalizzazione (che significherebbe diritto al ritorno per i profughi palestinesi, in numero uguale a quello dei coloni), coesistenza delle religioni nelle due entità. Ma anche istituzioni comuni per sfruttare equamente le risorse naturali e rimediare agli espropri.

La debolezza principale di questo programma, per ora solo teorico, è psicologica. Vista la sfiducia che regna tra i due schieramenti, l’atmosfera è più favorevole a un divorzio che a una convivenza. Ma a volte un divorzio richiede una gran dose di coraggio per permettere di vivere autonomamente. Un coraggio di cui oggi entrambe le parti sembrano sprovviste.

(da: Le Monde).

Traduzione di Andrea De Ritis

Fonte: www.internazionale.it

L'industria militare europea prospera sulla paura

Lotta ai migranti come fattore di "crescita"

Negli ultimi due anni, i media hanno dato ampio spazio alla più grave crisi migratoria conosciuta dal nostro continente dalla fine della seconda guerra mondiale. Hanno parlato dell'odissea dei profughi in fuga da dittatori e terroristi e delle difficoltà degli stati dell'Unione europea nel trovare una gestione concordata di questi afflussi massicci. Poco si è invece parlato di alcuni risvolti economici di questa situazione.

L'Europa: un mercato per le tecnologie di sicurezza

La crisi migratoria ha messo in luce l'esistenza di una gigantesca industria della sicurezza alle frontiere. Nel 2016 rappresentava un mercato annuale mondiale di 17 miliardi di € e dovrebbe raggiungere, nel 2022, la bagatella di 50 miliardi. Dalla volontà di scoraggiare l'immigrazione alla lotta contro i trafficanti di uomini, il terrorismo o la pirateria, le "minacce" alle frontiere sono molteplici, e forniscono altrettante giustificazioni a spese supplementari. Una manna per gli industriali della sicurezza, americani e israeliani in testa.

La Commissione europea ha ammesso il suo ritardo nel 2012 in un "Piano d'azione" che ha individuato il settore della sicurezza come particolarmente importante. Secondo Bruxelles, «le imprese americane che dominano il mercato restano le più avanzate tecnologicamente». Bisogna dunque «stabilire un mercato interno europeo più efficace per le tecnologie di sicurezza», per trarre maggiori vantaggi, rispetto alla concorrenza straniera, da questo mercato in piena espansione. Quest'ultimo, secondo la Commissione, è pure una base per rilanciare l'ideale europeo. «L'Europa ha bisogno di una vera e propria Unione della sicurezza», ha insistito Jean-Claude Juncker, il presidente della Commissione, davanti al Parlamento europeo nell'aprile 2016.

Il budget di Frontex moltiplicato per 38

Con costi economici immediati per i contribuenti: rafforzando continuamente i mezzi d'azione di Frontex (l'agenzia europea di controllo delle frontiere e delle coste), la Commissione ha fatto passare il budget annuale di questa polizia di frontiera da 6,3 milioni di € nel 2005 a 238,7 milioni nel 2016. Più in generale, gli Stati membri hanno speso undici miliardi di dollari dal 2000 per proteggere i confini dell'UE. Il risultato più vistoso sono le centinaia di chilometri di muri e filo spinato già eretti ai margini dello spazio di Schengen – in particolare lungo la "rotta dei Balcani", la via migratoria che collega la Grecia all'Europa occidentale.

Ma uno dei primi muri che è stato edificato si estende sul versante meridionale dell'Europa: la barriera che circonda l'enclave spagnola di Melilla, in Marocco. Dal 2005, uno sbarramento di acciaio e filo spinato, sorvegliato da 650 agenti della Guardia Civil, si snoda lungo un tracciato di undici chilometri. «Si tratta di una triplice barriera, la terza misura tra i sei e i sette metri ed è inclinata di quindici gradi, così da scoraggiare chiunque» spiega il Colonnello Juan Antonio Rivera, guida della visita: «Quest'anno sono passate solo 150 persone, contro più di 2000 in precedenza.» Eppure, il 17 febbraio, circa 500 persone hanno superato le barriere che circondano la vicina enclave spagnola di Ceuta.

Barriere anti-migranti: tre milioni di € al chilometro

Le autorità informano invece meno sui costi di modernizzazione di questo dispositivo: 33 milioni di €, cioè tre milioni al chilometro! Senza contare le spese di manutenzione: un recente rapporto del ministero dell'Interno spagnolo le ha valutate a 14 milioni di € dal 2005, cioè 154 mila all'anno per chilometro. Ma siccome i migranti si adattano al rafforza-

mento dei controlli cambiando le rotte, spesso i muri diventano obsoleti. Dopo la chiusura della rotta dei Balcani in seguito all'accordo del marzo 2016 tra l'Europa e la Turchia, l'Italia è ridiventata la porta d'entrata principale per i rifugiati.

Chiudere le frontiere dell'Europa: 2000 miliardi di €

Barricare l'Europa con dei muri? La soluzione è tanto estrema quanto assurda. Estendere la recinzione di Melilla ai 7700 chilometri di frontiera terrestre dello spazio Schengen costerebbe almeno 2 miliardi di €. Senza contare i 42 000 km di frontiere marittime e i costi di manutenzione. Cifre sulle quali i partiti populistici europei si sono mostrati stranamente silenziosi.

Per rafforzare le frontiere terrestri l'Europa ha quindi introdotto nuovi dispositivi: le frontiere elettroniche. Nel 2002 è stato dispiegato un vero "Grande fratello del mare", il SIVE, Sistema integrato di vigilanza esterna, il cui centro di comando si trova nella città spagnola di Algeciras, all'ombra della rocca di Gibilterra. Con le sue camere termiche, i suoi sensori, i suoi radar e i suoi satelliti, il SIVE è la prima frontiera virtuale d'Europa, capace di scoprire ogni tentativo di penetrazione a trenta chilometri di distanza. «Il dispositivo si estende dalla città di Tarragona, al sud della Catalogna, fino alla frontiera portoghese, incluse le isole Canarie», spiega Manuel Fuentes, poliziotto incaricato della sorveglianza delle coste.

Cani-robot dotati di odorato artificiale

Per il SIVE sono stati spesi centinaia di milioni di €. Indra, il gruppo di elettronica spagnolo incaricato di equipaggiare la Guardia Civil con le sue tecnologie di sorveglianza, si è felicitato per la riduzione dell'immigrazione illegale dallo stretto di Gibilterra di oltre l'80% rispetto al 2001

(e in un decennio, centinaia di migranti sono morti nella zona). Nel solco del SIVE sono nate altre frontiere virtuali come Spationav, in Francia, la rete finno-svedese SUCFIS o ancora il Sistema integrado de Vigilancia Comando e Controllo (SI-VICC) lungo le coste portoghesi. Ora, le statistiche compilate dal Consiglio d'Europa dimostrano che la maggior parte dei migranti clandestini ha raggiunto il continente per via aerea, con visto, prima di passare all'illegalità allo scadere del permesso di soggiorno.

Per correggere le falle del sistema si profilano nuove tecnologie. Lo studio dei 321 progetti finanziati tra il 2007 e il 2013 nell'ambito del programma di ricerca europeo FP7-Security è significativo: si è promosso lo sviluppo di cani-robot dotati di odorato artificiale, di strumenti di analisi di comportamenti sospetti, di intercettatori di sostanze chimiche o ancora di un'architettura europea integrata di sorveglianza marittima...

Droni per sostituire i doganieri?

Dopo le frontiere terrestri e elettroniche, l'Europa finanzia pure programmi di frontiere aeree. Così, il programma di ricerca Aeroceptor consiste nell'equipaggiare droni di sorveglianza alle frontiere con armi non letali, per «immobilizzare i veicoli non cooperativi». I suoi ideatori hanno preferito non esprimersi sulla tecnologia prevista per neutralizzare i bersagli; e tacciono sulle derive potenziali a cui Aeroceptor spiana la strada: la possibilità che un giorno questi droni possano decidere autonomamente di dirigere un'arma contro degli uomini.

È difficile che questa fuga in avanti tecnologica possa essere bloccata, viste le dimensioni considerevoli degli interessi industriali che si concentrano sulle frontiere europee. La sicurezza delle frontiere è diventata chiaramente un nuovo sbocco per l'industria degli armamenti. Le spese per la difesa nei paesi membri dell'Unione europea sono rimaste stabili o si sono addirittura ridotte negli ultimi anni. In Francia i fondi attribuiti all'esercito sono calate del 20% in 25 anni. Ma nel contempo è aumentata di molto la spesa pubblica per la sicurezza interna, passando da meno di 10 miliardi di € nel

2002 a più di 12 nel 2016: un aumento di quasi il 25% in quindici anni. Su scala europea, la stessa voce di spesa è triplicata dal 2010, salendo a più di 4 miliardi di € nel 2016.

«Si assiste a una conversione di tutta l'industria militare verso il settore civile»

Gli industriali dell'armamento hanno saputo cogliere al volo le opportunità offerte da questa nuova destinazione della spesa pubblica. «Le nostre prospettive commerciali con l'esercito francese erano ormai chiaramente limitate... Ci siamo quindi orientati verso i clienti del settore civile, come la polizia, che conduce missioni di sicurezza simili. Qui le proiezioni di crescita sono considerevoli, dell'ordine del dieci per cento all'anno!», riconosce un mercante d'armi che espone i suoi prodotti a Milipol, una delle maggiori esposizioni di armamento al mondo che si tiene ogni due anni nella regione parigina. Riorientamento confermato dalla lettura dei rapporti di attività dell'impresa britannica BAE Systems e dall'italiana Finmeccanica: si tratta sempre più di commercializzare «tecnologie duali» che rispondano sia ai bisogni dell'esercito sia a quelli delle forze di polizia, e di sviluppare «sinergie» in settori fin qui distinti. «Si assiste a un riciclaggio di tutta l'industria militare verso il settore civile», spiega Claude Rodier, giurista in seno al Gruppo di informazione e sostegno agli immigrati (Gisti). I recenti attacchi terroristici avvenuti in Francia, Germania e Belgio finiranno per amplificare questo fenomeno.

Quando le aziende redigono i bandi di concorso...

Per raggiungere i propri obiettivi, le aziende influenzano Bruxelles con un lobbying discreto ed efficace. Il mondo dell'armamento ha «istituzionalizzato» i suoi metodi di lobbying da una quindicina di anni, spingendo alla creazione di organi ufficiali in seno alla commissione e inserendovi i propri rappresentanti. È il caso dell'Agenzia della difesa europea (EDA) creata nel 2004: le lobby principali della difesa europea, a cominciare dalla potente European Organization for Security (EOS, che riunisce una quarantina di imprese, dall'armamento

elettronico alla cyber-sicurezza), si vantano di essere state all'origine di questo organismo che, secondo le parole dell'ex-direttore dell'EDA Javier Solanas, permette di «spendere di più insieme» nel campo dell'armamento.

Analogamente il programma europeo di ricerca FP7-Security, dotato di 1,4 miliardi di €, è stato creato nel 2004 su iniziativa di un «gruppo di personalità» abbondantemente composto da rappresentanti dell'industria. Sedendo nelle commissioni dell'FP7 tra il 2007 e il 2013, gli industriali hanno potuto collaborare alla redazione dei bandi di concorso... prima di rispondervi.

I gruppi islamisti estremisti, fattori di «crescita»

Facile indovinare il seguito: «Gli industriali come EADS e Thales vincono i bandi di gara alla cui stesura avevano partecipato!», denuncia il sociologo austriaco Reinhard Kreisl, allora membro di uno di questi gruppi di esperti. Non bisogna quindi stupirsi delle conclusioni di un rapporto sul funzionamento del PF7 pubblicato nel 2014 su richiesta di un parlamentare europeo: «La ricerca in materia di sicurezza è servita più agli interessi dell'industria che a quelli della società». La protezione delle frontiere europee e la sicurezza dei 500 milioni di cittadini in esse rinchiusi si rivela in primo luogo un progetto industriale, in un contesto di crescente competizione economica con Stati Uniti e Israele. E oltre il nostro continente è il mondo intero ad apparire come un vasto campo d'azione. «Persistenti minacce di gruppi islamisti estremisti genereranno, nel prossimo decennio, forti tassi di crescita sui mercati del Medio Oriente e dell'Africa», prevede il gabinetto di studi Strategic Defense Intelligence. Sul mercato planetario, gli industriali europei possono ritagliarsi la parte del leone.

* Questa inchiesta è stata realizzata nel quadro di un progetto che riunisce vari giornalisti investigativi europei, *Security for Sale*, coordinato dal medium olandese *De Correspondent*. È stata redatta con il sostegno di Journalism Fund.



La storia di un pioniere del SC nel libro per il ventennale

In futuro il SC quale normalità per il servizio obbligatorio

Rolf Heckendorn ha prestato servizio militare ed è diventato civilista non appena è stato introdotto il SC. Oggi è contitolare di un'azienda che impiega anche collaboratori che prestano servizio civile. Rolf Heckendorn ha raccontato la sua esperienza in una delle 25 storie del libro per il ventennale del SC, che sta per essere pubblicato.

Signor Heckendorn, è stato civilista nei primi anni del SC. Si è sentito un po' un pioniere?

Sì, in effetti era una cosa fuori dal comune. Dopo circa 40 giorni di servizio militare ero ancora in attesa che il SC sostitutivo venisse finalmente ancorato a livello di legge. Quando alla fine è successo e sono stato ammesso definitivamente al SC, ho capito che in quel momento la Svizzera aveva fatto una scelta importante.

Ha scelto il SC perché era profondamente contrario alla violenza. Nel tempo sono cambiati i motivi di coscienza che La guidavano allora?

Sono ancora fermamente convinto che dobbiamo sforzarci di risolvere i conflitti senza ricorrere alla violenza. Sono cresciuto con questi valori e cerco di trasmetterli anche a mia figlia. Proprio perché nel mondo i conflitti spesso vengono risolti con la violenza, nel nostro piccolo dovremmo essere aperti, tolleranti e rispettosi gli uni verso gli altri.

Lei è un imprenditore. Come considera oggi il servizio obbligatorio, dal punto di vista del datore di lavoro?

Beh... se questo servizio viene prestato in ambito civile i nostri giovani collaboratori ampliano i loro orizzonti e fanno importanti esperienze di vita. Ovviamente anche il servizio militare permette tutto questo, seppur in misura diversa. Quando mi rendo conto che la loro scelta è orientata al SC cerco di sostenerli.

Secondo Lei, in che modo dovrebbe evolversi il servizio ob-

bligatorio?

Il SC potrebbe diventare la normalità per il servizio obbligatorio, o meglio per il «servizio alla comunità». Il servizio militare sarebbe allora possibile per chi, per motivi di coscienza, vive un conflitto etico nel prestare SC. O qualcosa del genere...

Che cosa unisce un imprenditore del Canton Ticino al Museo svizzero all'aperto di Ballenberg o a uno storico di Potsdam? Il fatto che si inte-

ressano al servizio civile e alla sua storia. All'inizio del mese di aprile sarà pubblicato un libro per il ventennale del SC che nasce da una web serie del 2016 e raccoglie le storie di civilisti, istituti d'impiego e rappresentanti del mondo accademico (può essere ordinato nello shop delle pubblicazioni federali

www.bundespublikationen.admin.ch > Economia, formazione, ricerca DEFR > Organo d'esecuzione del servizio civile).

Servizio civile: le prime cifre del 2016

Nel 2016 i civilisti hanno prestato più giorni di servizio (1,7 milioni) rispetto all'anno precedente (1,6 milioni). Alla fine dell'anno i civilisti erano 43'956.

Anche il numero delle ammissioni è aumentato: 6169 nel 2016 rispetto alle 5836 dell'anno precedente.

A fine 2016, il 96 % circa di tutti i civilisti al momento del loro licenziamento ordinario aveva prestato la totalità dei giorni di servizio.

Il 1° luglio 2016 sono entrate in vigore la legge sul servizio civile e l'ordi-

nanza sul servizio civile rivedute. Da quel momento è possibile, per le scuole dal livello prescolastico al livello secondario II, impiegare civilisti. Alla fine del 2016 le scuole che si sono fatte riconoscere nel nuovo ambito d'attività erano 87. Considerando tutti gli ambiti d'attività gli istituti d'impiego sono in totale 5080 (4869 nell'anno precedente).

L'Organo d'esecuzione del servizio civile pubblicherà statistiche più dettagliate sul proprio sito nel corso del primo trimestre 2017.

Il rapporto 2016 del BEOC

L'Ufficio Europeo dell'Obiezione di Coscienza (BEOC in francese) ha tenuto la sua assemblea generale il 19 novembre scorso e vi ha presentato il suo rapporto annuale 2016.

Dopo l'assemblea il BEOC ha affermato che le istituzioni internazionali di difesa dei diritti umani, a livello europeo e delle Nazioni Unite, rischiano di perdere la loro credibilità se le loro risoluzioni non fossero applicate e le loro critiche considerate. L'evento si è svolto ad Atene. Il BEOC ha espresso diverse motivazioni riguardo alla scelta del luo-

go. Infatti l'anno scorso il Comitato dei diritti umani dell'ONU, il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite e la Corte europea dei diritti umani avevano rilevato gravi trasgressioni dei diritti degli obiettori di coscienza in Grecia. Questo accumulo di denunce illustra le trasgressioni nel paese. La Grecia deve adattare rapidamente le sue leggi allo scopo di garantire l'obiezione di coscienza riconosciuta dal diritto e dagli standard internazionali. (da: *Le Monde Civil*)

S'i' fosse papa

(continua da pag. 7)

S'i' fosse papa?, mi unirei al figlio di Bin Laden nella sua carovana di pace per porre fine allo scempio delle guerre e dei terrorismi e far conoscere il volto nonviolento dell'islam, quello di Badshah Khan, il pathan che è stato capace di costruire un esercito di centomila resistenti nonviolenti contro il dominio inglese, tanto da essere soprannominato il Gandhi musulmano.

S'i' fosse papa?, mi imbarcherei sui pescherecci di *Sea Sheperd* per ostacolare la caccia alle balene, promuoverci il vegetarianesimo, estenderei la nonviolenza a tutti gli esseri senzienti, dall'umile gallina alla feroce tigre, inviterei i cacciatori a trasformarsi in novelli raccoglitori e custodi della natura.

S'i' fosse papa?, non lancerei anatemi, ma dopo essermi a lungo im-

pegnato a promuovere la cultura della nonviolenza mi rivolgerei a uomini e donne, ragazzi e ragazze, omosessuali e non, popolo queer e transessuale perché accolgano l'invito ad aiutarsi l'un l'altro/a nell'apprendere tutti insieme la gioia del dono di una piena e libera sessualità e di una procreazione responsabile, solidale, compassionevole, capace di renderci più autenticamente realizzati e felici.

Poiché non sono papa, ma semplicemente papà e ormai nonno, continuerò nell'umile ricerca della verità esplorando i sentieri della nonviolenza, con tutti quei compagni e quelle compagne ancora capaci di meravigliarsi, entusiasinarsi e coinvolgersi in questa straordinaria avventura.

Nanni Salio
giovedì 7 febbraio 2008

Assemblea 2017 del CNSI



19

L'assemblea ordinaria del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana si svolgerà **venerdì 5 maggio 2017 alle ore 18.30** presso la sede del CNSI in Vicolo Von Mentlen 1 a Bellinzona (riservate la data!).

L'assemblea sarà seguita da uno spuntino conviviale.

I soci riceveranno ancora una convocazione scritta con ordine del giorno, mentre tutti gli interessati potranno trovare l'invito anche sul sito www.nonviolenza.ch.

Serata su Assefa

Venerdì 19 maggio alle 20.30 si terrà un incontro con il direttore di Assefa India (Associazione per le Fattorie di Tutti).

Riservate la data. Maggiori informazioni saranno pubblicate sul sito www.nonviolenza.ch

SC escluso per i naturalizzandi?

Interrogazione al Consiglio di Stato

Assenza della possibilità di prestare servizio civile nel formulario 5B per l'ottenimento della cittadinanza.

Nel formulario 5B inerente all'accertamento dell'idoneità nell'ambito della procedura di concessione della cittadinanza svizzera, della cittadinanza cantonale ticinese e dell'attinenza comunale per stranieri, troviamo al punto 5.14 il seguente quesito:

“Adesione senza riserve del richiedente [...] all'obbligo esistente [...] di prestare servizio militare, di pagare la relativa tassa d'esenzione o di servire nella Protezione civile”.

Per quale motivo, fra le varie possibilità di servizio, non è indicato esplicitamente il Servizio civile sostitutivo garantito dall'art. 59 della Costituzione federale?

Massimiliano Ay

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Matteo Fosaneli,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori,

Feri Mazlum,

Katia Senjic,

Alliance Sud, Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'000 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



ONSI - Via Vela 21 - CP 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

Torino: un albero accanto a Gandhi in memoria di Nanni Salio

